

MIR SADA
LA SECONDA MARCIA DEI PACIFISTI VERSO SARAJEVO.
RIFLESSIONI CIRCA UNA RITIRATA STRATEGICA
E SULLE RESPONSABILITÀ DEI NONVIOLENTI.

(di Francesco Tullio, autunno 1993)

Nel 1992 vi fu in Italia una tendenziosa campagna di numerosi organi di stampa che accusavano il pacifismo di essere morto (o i pacifisti di essere responsabili delle guerre) ed accreditavano implicitamente le ipotesi di soluzioni violente dei conflitti internazionali come le uniche credibili e concrete.

Ciò avveniva proprio mentre numerose organizzazioni pacifiste stavano uscendo dal clima di disperazione e paralisi che aveva seguito i primi terribili scontri in Jugoslavia e stavano organizzando diverse iniziative di grande significato.

Tuttavia l'ipotesi di questo articolo è che l'efficacia di queste iniziative sia stata modesta non solo per la oggettiva gravità della situazione ma anche per insufficiente coordinamento e, soprattutto per quanto riguarda Mir Sada, per l'insufficiente chiarezza concettuale sui metodi di funzionamento interno di iniziative così ampie, ovverosia sui processi relazionali, comunicativi, di gestione ed autogestione dei grandi gruppi e per insufficiente preparazione operativa.

1. CENNI SULL'EVOLUZIONE DEL PROGETTO E SUGLI OBIETTIVI POLITICI

La prima spedizione dei pacifisti nonviolenti italiani verso Sarajevo, organizzata dai «Beati i Costruttori di Pace», trovò il suo momento più significativo nel dicembre del 1992 con l'ingresso nella città assediata di un convoglio di 500 pacifisti.

Questa iniziativa aveva rilanciato la speranza che la società civile potesse in qualche modo contribuire alla riapertura di un dialogo fra le fazioni in lotta e quanto meno ad un miglioramento del clima fra le parti ed ad una maggiore attenzione dell'Italia e della società internazionale al dramma in corso.

Uno degli obiettivi della iniziativa era stato di evidenziare che la società civile, pur con tutte le sue difficoltà esiste ed esige dagli organismi internazionali che facciano rispettare i diritti dell'uomo.

Sotto la guida spirituale, unanimemente riconosciuta anche dai moltissimi laici, agnostici ed atei, di mons. Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Cristi italiana questa spedizione aveva visto una serie di ingredienti eccezionali, una determinazione dei partecipanti strabilianti, un clima interno ottimo, una forza morale emozionante. (Si veda la mia relazione sul sito www.pacedifesa.org)

Con gli stessi principi di fondo si è svolta nello stesso mese di dicembre intorno al Natale «Time for Peace». Diverse organizzazioni fra cui Acli, Arci, Assopace hanno messo in atto un gran numero di iniziative decentralizzate in tutti i paesi della ex-Jugoslavia, in numerosi campi profughi ed anche in zone dove erano in corso scontri armati, per portare aiuto materiale e collegamenti concreti.

Politica della solidarietà quindi, dei diritti umani e della democrazia a livello transnazionale.

Una delle tesi di tale iniziativa era che laddove è forte la presenza della solidarietà internazionale è talvolta possibile creare migliori condizioni per il dialogo e ridurre le lesioni dei diritti umani.

La concezione di questa seconda iniziativa era dunque complementare ed integrativa alle intenzioni del convoglio su Sarajevo, di poco precedente. Lo aveva segnalato Raffaella Bolini dell'Arci nella conferenza stampa in cui a Roma era stata presentata la prima delle due iniziative.

La marcia su Sarajevo rappresentava l'azione più simbolica, che poteva avere un impatto più deciso sui mass-media. Questa però implicava anche la valutazione del tormentoso e paludoso gioco psicologico della gestione delle informazioni da parte dei mezzi di comunicazione dai quali è più facile per i pacifisti venire stracciati per ingenuità ed irresponsabilità che venire sostenuti.

Vi era stato nella nascita di questo progetto una specifica attenzione verso le potenzialità diplomatiche della azione. Il convoglio dei 500 pacifisti recava con sé delle proposte di negoziato fra le parti elaborate da eminenti giuristi.

Time for Peace invece rappresentava la solidarietà più concreta, il lavoro capillare, l'aiuto non solo alla famosa Sarajevo assediata ma ai tanti sconosciuti ed altrettanto bisognosi paesini e campi profughi.

Le due iniziative hanno visto alla base la partecipazione sintonica di tanti pacifisti di diverse estrazioni. Meno bene ha funzionato il confronto e la collaborazione fra gli organizzatori della Marcia su Sarajevo e di Time for peace.

Si è cercato, con la mediazione delle Acli di convogliare insieme le diverse forze nel terzo intervento di questo processo. Per l'agosto del 1993 fu infatti preparata la seconda marcia su Sarajevo che vide addirittura l'adesione della Caritas Italiana. Adesione probabilmente molto sofferta, perché il direttore della Caritas di Sarajevo, da me personalmente contattato a Spalato affermò di non saperne nulla.

L'organizzazione di questa terza iniziativa, chiamata << Una sola pace >> fu demandata inizialmente ai Beati i Costruttori di Pace di Padova. Poi sopravvenne una coalizione, purtroppo fragile, con l'organizzazione francese Equilibre e l'iniziativa è stata chiamata «Mir Sada» che in jugoslavo significa « Pace Ora ».

In questa iniziativa si è parlato esplicitamente di <diplomazia popolare>, di interposizione nonviolenta, di contributo nonviolento alla soluzione dei conflitti.

2. II SENSO DI QUESTO ARTICOLO

Questa seconda spedizione verso Sarajevo (la 3a iniziativa secondo la cronologia da me esposta) è stata ricca di difficoltà, di errori, di malintesi.

Se si sia trattato di una ritirata strategica o di una disfatta dell'area politica che si richiama alla nonviolenza è ancora da stabilire e ciò dipenderà fra l'altro dalla capacità futura del movimento di capire i propri limiti ed errori che ci hanno fatto perdere la credibilità, le energie, le speranze di Sarajevo 1.

Per tale ragione intendo assumere l'esempio di Mir Sada per sviscerare alcuni punti dolenti ed alcune carenze del pacifismo italiano.

L'obiettivo è la costruzione di una articolata progettualità pacifista internazionale capace di contribuire alla limitazione delle soluzioni violente dei conflitti e di sostenere la rivalutazione delle Nazioni Unite debitamente riformate e democratizzate ed in grado di applicare maggiormente le soluzioni diplomatiche.

Non mi soffermerò qui sugli aspetti positivi che pure sono molti, per centrare quelli che secondo me sono i nodi da superare per una maggiore efficacia del nostro movimento.

Malgrado le molte tensioni e le gravi carenze organizzative una mobilitazione vi è infatti stata e tuttora continua; L'Associazione per la Pace sta continuando il proprio impegno con i progetti "3 città una pace" e "disarmiamo l'inverno". mentre Beati i costruttori di pace" mantengono un presidio a Sarajevo.

Cosa non ha funzionato a Mir Sada ? Vedo tre punti principali tutti strettamente interconnessi.

Il primo (cap3.1.) è un problema psicologico cronico dei pacifisti cioè una vocazione minoritaria, l'incapacità caratteriale a superare piccole divergenze per sinergizzarsi in più grandi obiettivi. Esporrò questo primo punto con l'ausilio di considerazioni psicodinamiche.

Il secondo punto (cap 3.2.) sono state le carenze organizzative, condizionate da un certo modo di vedere e di essere degli organizzatori, nonché dalle dinamiche interne al movimento. Queste dinamiche hanno fatto sì che si partisse disorganizzati. Se gli organizzatori sbagliano è il movimento nel suo insieme che deve assumersene la responsabilità, ma gli organizzatori devono essere disponibili al confronto.

Il terzo punto (cap. 3.3.) riguarda la inadeguatezza concettuale e la non applicazione dei metodi della Difesa Popolare Nonviolenta a cui lo stesso mons. Bello invece si era richiamato.

3. COSA NON HA FUNZIONATO A MIR SADA ?

3.1.. I DIVERSI APPROCCI PACIFISTI: DIFFERENZE DA VALORIZZARE

Confrontando le intenzioni dei diversi gruppi che hanno preparato queste iniziative risulta una discreta base d'intesa teorica. Le finalità scritte nei documenti si rifanno in larga misura alle tesi espresse dal Prof. Papisca ed alla traccia predisposta dal convegno "Una forza nonarmata dell'Onu, utopia o necessità ? " di cui curai gli atti nel 1988.

E' a livello di intesa fra i diversi dirigenti, sul piano della prassi con i suoi aspetti relazionali e caratteriali che dobbiamo cogliere le differenze o le incomprensioni. Lo sforzo deve essere di rendere le differenze, attraverso una adeguata sintesi, elemento di forza anzichè di confusione.

L'insufficiente affiatamento fra le diverse anime del movimento pacifista è connesso al fatto che il pacifismo esprime con evidenza dei valori ideali e generali anzichè degli interessi particolari. Inevitabilmente vi sono però poi, nella applicazione pratica delle scelte operative, la sovrapposizione, la "collusione" di spinte soggettive di attivisti e dirigenti nonché altri interessi "strategici" e "tattici" delle organizzazioni. Intendo dire che subentrano, dopo le dichiarazioni di principi, dei condizionamenti legati al piano di realtà, alla maggiore e minore visibilità delle organizzazioni fra di loro, alla forma dei loro collegamenti con le diverse forze politiche, ai fattori ed abitudini legati alla prassi operativa quotidiana, alle diverse forme di aggregazione e di selezione dei dirigenti che peraltro sottendono dinamiche emotive diverse ecc.

Gli interessi materiali condizionano in tutti i processi sociali l'accordo operativo fra le diverse parti per un obiettivo comune. (Salvo forse che fra gli individui di massimo livello morale e con un completo distacco spirituale dalle dimensioni materiali del mondo.)

Molti fra coloro che, pur non essendo ai livelli dei grandi maestri della nonviolenza, sono però portatori di valori ideali tendono a confrontarsi più a lungo con i propri alleati attuali e potenziali. Questo "dilungarsi", approfondire, cercare la relazione umana va spesso a discapito della immediata capacità di azione, della efficienza della catena "di comando e controllo" (per usare dei termini militari), della funzionalità rispetto ad alcuni "disegni" aspettative retrostanti. L'approccio più approfondito e lento talvolta, (ma non sempre !!!) va a discapito della compattezza, della unisonità. Questa caratteristica dei singoli si riflette poi nelle organizzazioni. Ciò è particolarmente evidente nell'area storica italiana dei gruppi nonviolenti dove le interminabili discussioni hanno allontanato negli ultimi decenni migliaia e migliaia di militanti e volontari. Ma anche nel movimento pacifista in genere le capacità ideali, (la capacità di confronto sulle grandi visioni, peraltro per me fondamentali) superano quelle operative. Essendo i nonviolenti ed i pacifisti piuttosto, ma non totalmente disinteressati alle questioni materiali essi sono anche sempre senza mezzi economici.

Aggregazioni maggiori intervengono in questi raggruppamenti idealisti quando la volontà di fare una politica costruttiva supera le divergenze e si raggiunge attraverso il confronto un accordo operativo; oppure quando si evidenzia un leader unanimemente apprezzato che, superando tutta una gamma di difetti umani (sospettosità, particolarismi, nevrosi varie, gelosie, politiche di bottega ecc.) grazie alla fiducia che riscuote, diventa capace di esprimere una presenza politica visibile.

Nella prima marcia a Sarajevo questa figura era rappresentata da mons. Tonino Bello. Questa persona aveva in effetti una straordinaria combinazione di passione umana e disponibilità, di coerenza e plasticità mentale.

Essendo state le potenziali differenze fra i partecipanti composte dall'adesione al suo appello è emersa solo la forza morale e la determinazione di tutti noi partecipanti che si è concretizzata in una operazione riuscita.

Nella seconda marcia Mons. Bello non c'era più, è morto nel frattempo. Tutti noi non avevamo più questo referente morale e particolarmente deve essere mancato al direttore operativo di queste due marce, don Albino Bizzotto. Questi nella prima marcia rappresentava la determinazione e si era occupato della organizzazione con molta energia. Il carattere di Don Albino è decisionista e questo aspetto è andato bene nella prima marcia essendo complementare a quello di Mons. Bello. Nella seconda marcia però non c'è stato chi mediasse la sua tendenza ad accentrare tutto nelle sue mani. Non avendo delegato veramente nessun settore organizzativo egli è arrivato al punto di non essere più in grado di gestire il tutto. A quel punto si è visto costretto a tagliare corto su problemi non abbastanza sviscerati.

Don Albino si è probabilmente trovato con delle grosse responsabilità sulle spalle, con enormi aspettative (sia sue che di molti altri), con una serie di nuove attenzioni da parte di ambienti diversi (la stampa, la chiesa ecc.) e sollecitato da tutte le parti. Non intendo farne un capro espiatorio mentre porto le critiche alla organizzazione ed alla impostazione da lui data, ma sollecitare una riflessione anche sul piano delle dinamiche relazionali e caratteriali.

Fra le altre organizzazioni che hanno preparato Mir Sada i dirigenti di Acli, Arci ed Associazione per la Pace hanno lavorato negli ultimi anni in un costante confronto e con frequenti iniziative comuni nel pacifismo. Queste organizzazioni avevano creato un efficiente clima di affiatamento e di fiducia fra di loro tanto che hanno deciso di rischiare insieme l'indizione di una seconda marcia su Sarajevo. Persistevano però delle perplessità sia per i rischi connessi ad una operazione così grossa, sia in merito alla insufficiente preparazione della azione.

Inoltre i loro dirigenti, sebbene abbiano una tendenza a cooperare, in concordanza con i principi della DPN, non conoscono a fondo il metodo previsto per le azioni dirette nonviolente e tendono ad applicare quello tradizionale delle loro organizzazioni, che è piuttosto verticistico.

3.2. LE CARENZE ORGANIZZATIVE DI MIR SADA

3.2.1. Una volta arrivato a Spalato ho deciso personalmente di non proseguire per Prozor, la prima tappa verso Sarajevo, che si trovava già in zona di combattimenti, perché ho verificato che non erano stati distribuiti dei nostri rappresentanti presso tutti (ripeto tutti) i comandi dei fronti da attraversare.

Questo è un punto essenziale di cui cercai ripetutamente di parlare già durante la prima marcia e su cui mandai anche una articolata lettera a Don Albino, offrendomi di collaborare.

Non mi fu risposto e sono partito per la seconda marcia come semplice volontario ma con spirito collaborativi. Nella prima marcia ero responsabile medico, nella seconda semplice partecipante. Fidavo inoltre nella buona fede degli organizzatori, alla quale tuttora credo, e speravo avessero in mente delle soluzioni alternative a quelle da me già da molto tempo proposte in base alla specifica ricerca fatta.

Il rapporto personale con i comandati riduce notevolmente i rischi di una operazione come Mir Sada e rientra a mio avviso tra le procedure essenziali della diplomazia popolare per la riduzione della conflittualità.

Per quanto mi riguarda sono disposto ad assumermi i rischi di andare sul campo ad interessare questi rapporti personali ed umani e non sono disposto ad assumermi i rischi di passare in gruppo in una zona dove questi rapporti non sono stati impostati da persone idonee del mio stesso movimento.

Certo trattare con i comandanti militari implica molto savoir faire, implica saper posporre le critiche e le ideologie e trattare invece sul piano umano, sulla empatia profonda anche con eventuali carnefici, sullo stabilire prima di tutto una relazione umana con la logica del passo passo e di un rispetto completo che può derivare solo da una visione a largo raggio e dal senso finale di quello che si sta facendo.

3.2.2. Molti partecipanti italiani non avevano i mezzi di trasporto. L'organizzazione italiana si era affidata al Comune di Spalato per ottenere dei pullman in loco. Progettare una marcia non autonoma è stata una evidente debolezza?

Il Comune di Spaiato fa parte della Croazia a cui è legata la repubblica croata di Erzegovina, parte in causa del conflitto. Era quindi prevedibile che: o i croati stessi ci avrebbero negato per loro opportunità i mezzi, come è successo, oppure che, se anche ce li avessero dati, questo avrebbe creato difficoltà con le altre parti in causa.

La mancanza dei pullman promessi ha generato le prime grandi tensioni fra i partecipanti. La assegnazione dei mezzi disponibili non era stata adeguatamente preparata ne per discussione collettiva ed accordo come sarebbe stato opportuno ad una marcia di nonviolenti, ma nemmeno in base ad una precisa disposizione dal vertice che avrebbe potuto supplire alla mancanza di decisioni di base. Quando fu detto che alcuni mezzi partivano per la prima tappa, alcuni partecipanti li hanno letteralmente presi d'assalto per timore di restare a terra e non essere presenti al grande momento.

Questo episodio ha lasciato l'amaro in bocca a molti altri che sono rimasti a terra ed il cui obiettivo non era "Sarajevo a tutti i costi" ma la manifestazione attiva della volontà di pace.

3.2.3. Potevano essere previste o quantomeno sviluppate sul momento, delle altre azioni dirette nonviolente che sarebbero andate a potenziare l'azione centrale che restava la apertura della strada verso Sarajevo. *Diverse alternative sinergiche sono state in effetti costruite da parte di alcuni gruppi di affinità rimasti al campo base* ma ciò è avvenuto solo verso la fine delle due settimane di permanenza. Questi gruppi di affinità hanno dovuto partire da zero in assenza di riferimenti ed indicazioni. Così ad esempio molti hanno collaborato con i campi profughi. Un gruppo ha avviato una

presenza nonviolenta ad un convoglio di camion vicino Spalato, bloccato da molti mesi dalle autorità croate e ne ha ottenuto la partenza dopo molti altri mesi di pressione.

Molte piccole azioni sinergiche e sintoniche di gruppi di lavoro appositi (coordinamento politico, logistico, stampa ecc.), in cui ciascun partecipante tende ad attivarsi, a contribuire al meglio secondo le proprie preferenze, possono essere più potenti per lo sviluppo di un efficace movimento pacifista che non le grandi azioni in cui vi sono dirigenti organizzatori nettamente distinti da partecipanti più o meno passivi.

3.2.4. E' stato anche trascurato il contatto con i giornalisti italiani presenti a Spaiato che hanno saputo della presenza dei prestigiosi rappresentanti polacchi solo quando questi erano già partiti.

3.3. INADEGUATEZZA CONCETTUALE E NON APPLICAZIONE DEI METODI DICHIARATI.

3.3.1. Per molti giorni al campo base di Spalato ed a quello di Prozor non si è andati oltre il dibattito Sarajevo si o Sarajevo no. Questa impostazione era a mio avviso totalmente fuorviante.

Per diplomazia popolare intendo un gruppo di persone che è in grado di operare sul campo per creare condizioni di dialogo fra le parti in lotta. Comunque, al punto in cui eravamo, andare a tutti i costi a Sarajevo ed eventualmente arrivarci per miracolo, per intercessione di qualcuno, per caso o quanto altro, per tornare subito via come già avevamo fatto la prima volta avrebbe rappresentato una immersione e non una interposizione nonviolenta.

Mir Sada era in effetti iniziata per organizzare una presenza stabile in tre diversi luoghi, Sarajevo in mano all'esercito bosniaco, Ilidja in mano ai serbi e Kiseljak in mano ai croati. Questo progetto riassumeva le basi perché la marcia diventasse una interposizione ed una operazione di diplomazia popolare ma è stato repentinamente abbandonato ! Il perché non lo conosco.

Il problema da porre era l'apertura della strada verso Sarajevo e quindi la risoluzione dei nodi che via via si presentavano, attraverso la pressione mista di azioni dirette e diplomazia. In tale senso l'azione di interposizione diretta sul campo di battaglia fra Prozor e Gornji Vakuf come è stata realmente fatta da un nutrito gruppo di coraggiosi (non ricordo di preciso quanti, ma credo alcune centinaia di persone) avrebbe potuto essere molto significativa. Essa poteva essere valorizzata, se finalizzata a richieste precise legate a microbiettivi progressivi ai combattenti attraverso la dislocazione di delegazioni presso le diverse parti, come avvenuto per Sarajevo 1, se insomma vi fosse stata una strategia adeguata, una visione d'insieme, un indirizzo di difesa popolare nonviolenta.

3.3.2 Ritengo importante il ruolo della stampa e della televisione. Nella preparazione di un progetto pacifista va certamente considerato come bisogna presentarsi e cosa si vuole ottenere. Troppe organizzazioni si sono però abituate a valutare il successo di una operazione in termini di presenza immediata sulla stampa, probabilmente per il ritorno di immagine. Mi viene il dubbio che anche la fissazione su Sarajevo sia stata, inconsapevolmente, favorita da questo tipo di dinamiche.

Nella interposizione nonviolenta il lavoro è lungo, paziente e spesso anonimo. Il momento exploit ci potrà anche essere e talvolta sarà anche essenziale; ma senza la ricerca e la tessitura di rapporti personali non c'è interposizione nonviolenta. Anche con i comandanti delle diverse fazioni; questo è un cardine della filosofia nonviolenta. (questi insegnamenti mi provengono da Adam Curle mediatore quacchero in diversi conflitti violenti, che partecipò ad un seminario presso la casa della pace di S. Gimignano, nel 1989 ca).

3.3.3. Monsignor Tonino Bello propose la 1a marcia su Sarajevo considerandola una azione di difesa popolare nonviolenta (DPN).

La DPN è una ricerca che ha un definito corpo teorico ed offre molti spunti concreti, fra gli altri dei modelli di funzionamento per i gruppi di azione.

Questi modelli sono nati da una specifica decisione della Internazionale degli Obiettori di Coscienza e sono stati elaborati attraverso l'esperienza ed applicati sul campo anche in Italia (soprattutto ad opera del prof. L'Abate) e nelle marce per il disarmo della fine degli anni '70 ed inizio anni '80. Il loro funzionamento è stato positivamente rodato fino a situazioni di 1000—1500 persone.

In questa marcia questi modelli sono stati prima impostati con i corsi di formazione (o training nonviolenti) ma poi non oltre applicati. Nessuno del gruppo dirigente li conosceva a fondo. Da quanto mi risulta nemmeno il prof. L'Abate, presente alla marcia è stato chiamato a garantirne il

funzionamento. Si quindi ricaduti in vecchie prassi verticistiche, con assemblee gestite paternalisticamente e con

agitazioni dietro le quinte.

Il modello di funzionamento dei gruppi di affinità è stato scavalcato molte volte da parte dei direttori della marcia, ad esempio quando poco prima dell'inizio della iniziativa nel tentativo di aumentare il numero dei partecipanti si è accettata l'iscrizione anche di coloro che non avevano fatto i corsi di formazione. I corsi erano peraltro già ridotti al minimo indispensabile. L'immissione di soggetti che non conoscevano il metodo di lavoro lo ha fatto ulteriormente saltare.

3.3.4. Purtroppo prima dell'iniziativa è stata sbandierata una presenza di migliaia di persone. Questa dichiarazione era un auspicio determinato forse da una errata valutazione delle forze e condizionato da considerazioni tattiche per favorire la promozione sui giornali. Tali considerazioni sono a mio avviso in contraddizione con il metodo della DPN che predilige l'informazione ed il coinvolgimento orizzontale anziché quello verticale della propaganda mass-mediatica.

Già don Tonino si era sbilanciato nella prima marcia, chiamata "Solidarietà di pace a Sarajevo", facendo appello ad un alto numero di partecipanti. Il fatto che poi si era meno di quanti auspicato era passato in secondo piano per il successo complessivo della azione.

Essendo stato ripetuto l'errore nella seconda spedizione siamo obbligati a chiedere come mai e quale concezione abbia mosso questa scelta anziché una più prudente e realistica? Tanto più che con soli 1000 partecipanti si sarebbe potuto effettuare una azione nonviolenta rilevantissima.

Quando gli organizzatori hanno capito che i partecipanti sarebbero stati in numero inferiore a quanti dichiarati hanno preferito aumentarne il numero anziché la preparazione.

Dichiarare un numero alla stampa è stato ritenuto importante ai fini di un successo della iniziativa.

Ma la crescita di un movimento nonviolento ha bisogno di tempo ed è necessaria una gradualità, non illusioni. Si rischia di fare il branco e non di favorire la partecipazione attiva che è essenziale nella DPN e si costruisce progressivamente attraverso la formazione e l'esperienza operativa. La partecipazione attiva di 500 persone nella prima marcia consentiva in effetti un passaggio ad una azione più numerosa, ma senza esagerare.

I trainings consistono in un periodo di formazione e nella valutazione della condizioni per affrontare insieme momenti delicati. I gruppi di affinità sono centrali per consentire una comunicazione orizzontale che è, lo ripeto un requisito essenziale della DPN. Ciò non vuol dire che non sia anche necessaria la informazione verticale (ma bidirezionale salvo in casi di emergenza per i quali è però necessario essersi preparati), cioè dalla base al vertice e dal vertice alla base.

Mille persone che non conoscono ancora tutte le regole della loro convivenza, sia pur temporanea, o sfociano nella confusione, o trovano fra di loro delle regole o si affidano esclusivamente alle direttive dall'alto. In quest'ultimo caso non si può più parlare di azione diretta nonviolenta.

Avremmo potuto progettare azioni di 2000 persone quando fossimo riusciti ad assemblare abbastanza energie positive, forza morale, affiatamento, capacità gestionale decentralizzata, capacità di azione separata ma sinergica, prima fra 1000 persone dislocate fra Sarajevo e la strada verso Sarajevo e considerando le altre migliaia di sostegno in Italia.

Ma i garibaldini erano 1000 e raggiunsero l'obiettivo, semmai disposti a fermarsi un pò più a lungo.